

**RIFLESSIONI**

# Federalismo l'equilibrio necessario

**ALESSANDRO CAMPI**

**L**A NOTIZIA del dibattito tra Gianfranco Fini e Massimo D'Alema svoltosi ad Asolo, dove hanno discusso di federalismo e riforme istituzionali, ha avuto un grande risalto sulla stampa, ma è stata trattata, nella maggior parte dei casi, alla solita cattiva maniera: puntando sul colore e sul retroscena ghiotto a scapito della sostanza politico-culturale di un incontro che era pur sempre un seminario di studi - che ha coinvolto cento giovani di opposte provenienze politiche, arrivati da ogni parte d'Italia - e non un «faccia a faccia» televisivo. «La strana coppia», «Attenti a quei due», ha scritto qualcuno, lasciando presagire da parte loro chissà quali strane manovre all'orizzonte, non si sa bene se rivolte contro Veltroni e Berlusconi con l'obiettivo di scalzarli o se finalizzate a indebolire l'intesa «nordista» tra Tremonti e Bossi. Altri hanno sottolineato la curiosità, al limite della provocazione, di un convegno sul federalismo organizzato proprio nel cuore del Veneto leghista. Sarebbe cambiato qualcosa, sul piano dei contenuti, se i due si fossero incontrati a Catanzaro o a Perugia?

Mesi fa, ci è stato ricordato, Fini e D'Alema si erano già ritrovati attorno a una spigola. Resta il mistero, che nessun cronista questa volta è riuscito a scalfire, del piatto intorno al quale è stato suggellato il nuovo asse. Ma a leggere i resoconti alcuni punti fermi, che gettano una luce chiarificatrice su quanto accaduto ad Asolo, ci sono comunque: Fini ha fumato molte sigarette e aveva la cravatta celeste, D'Alema è stato caustico come al solito e aveva la cravatta rossa.

Se il gossip politico, che riduce tutto a fumetto o a gioco delle parti, è una tentazione divenuta irrefrenabile, ancora più forte è ormai la tendenza degli osservatori alla dietrologia e al cavillo. Perché il presidente della Camera e l'ex presidente del Consiglio si sono pubblicamente confrontati su un tema tanto delicato? E perché lo hanno fatto proprio ora? Quali sono, al di là delle dichiarazioni e delle prese di posizione ufficiali, le loro autentiche e, va da sé, inconfessabili mire politiche? In un Paese nel quale il dibattito culturale langue e la politica è a corto di idee finisce per apparire strano ed equivoco anche ciò che dovrebbe risultare normale. Ad esempio cercare di discutere di federalismo senza concedere nulla alla propaganda e ai pregiudizi, ma senza nemmeno accontentarsi di soluzioni troppo facili.

Il federalismo fiscale, si è detto ad Asolo, rappresenta una riforma necessaria e largamente condivisa, ma non lo si può presentare come la panacea contro lo spreco di denaro pubblico, come il trionfo della politica virtuosa, legata al territorio, contro la politica viziosa dello Stato. Se male applicato rischia anzi di risolversi in un moltiplicatore di spesa: rischia cioè di sostituire l'inefficiente centralismo statale con quello ancora più soffocante e sprecone delle autonomie territoriali. Il disegno di legge avanzato da Calderoli è senz'altro una «buona legge-cornice», secondo la definizione di Violante, presente all'incontro, che però contiene diversi aspetti problematici, che meritano dunque un ampio approfondimento critico (cosa della quale, peraltro, è convinto lo stesso Calderoli).

Quanto alla proposta di una Commissione bicamerale che dovrebbe occuparsi dell'esame dei decreti attuativi della riforma non si tratta, come si è letto, di risvegliare un fantasma, ma di evitare che il Parlamento finisca per svolgere un ruolo soltanto burocratico, avanzando una molteplicità di pareri dei quali nessuno alla fine terrà conto. Da questo punto di vista, il fuoco di sbarramento contro la proposta alzatosi in particolare da ambienti di Forza Italia forse è stato sin troppo preventivo: si è preferito mandare un segnale politico di stop a Fini, nel timore che stia manovrando per linee esterne sugli equilibri del futuro Popolo della libertà, piuttosto che entrare nel merito tecnico della proposta.

Ma il punto sul quale più si è insistito durante il seminario - e anche nel dialogo tra Fini e D'Alema - è che il federalismo fiscale da solo non basta per far funzionare meglio l'Italia. Occorre inserirlo in una cor-

nice di riforme costituzionali che tenga conto, tra le altre cose, dei cambiamenti che si sono verificati negli ultimi anni nel nostro ordinamento politico. Occorre dunque pensare a come costruire, al posto dell'attuale Senato, la Camera delle autonomie, dal momento che - come ha sostenuto Fini - non può esservi un buon federalismo fiscale senza un coerente disegno di federalismo istituzionale. Bisogna poi anche preoccuparsi di quale forma di governo si vuole dare al paese nella previsione di una sua trasformazione in senso federalista. L'Italia è ancora, Costituzione alla mano, una repubblica parlamentare. Nei fatti - da quando il nome del candidato premier figura direttamente sulle schede elettorali - si è però trasformata in un regime a investitura diretta. Ciò ha comportato uno squilibrio crescente nei rapporti tra governo e Parlamento: il primo, forte della legittimazione popolare, vorrebbe contare di più per decidere meglio e più in fretta, il secondo, specie da quando i suoi membri sono scelti direttamente dai

vertici dei partiti, rischia di non contare più nulla sul piano dell'azione legislativa e del controllo. Ma se un aumento delle autonomie locali richiede uno Stato centrale più autorevole, un governo forte richiede a sua volta un Parlamento autonomo e altrettanto forte. Ed è esattamente su questi punti che la futura riforma costituzionale dovrebbe concentrarsi.

C'è poi un altro punto sul quale ad Asolo si è molto insistito. Il federalismo fiscale non può essere il grimaldello attraverso il quale scardinare in modo surrettizio lo Stato nazionale. C'è un limite politico-costituzionale, quello dell'unità e indivisibilità della Repubblica, che non può essere valicato. Tanto più in una fase storica nella quale gli Stati nazionali hanno dimostrato di essere uno strumento fondamentale d'azione politica: l'unico attore politico che può ancora garantire ai cittadini, in modo uniforme, libertà ed eguaglianza e che può proteggerli dai venti della storia.

Lo Stato federale, che resta peraltro tutto ancora da costruire, non può essere altro che una variante funzionale dello Stato unitario. Ribadirlo, in un paese che rischia di fare del localismo la propria bandiera ideologica, nel quale i grandi partiti nazionali hanno smesso di esercitare il loro ruolo unificante e aggregante, nel quale tutti si dichiarano federalisti con la stessa leggera incoscienza con cui anni fa ci si dichiarava tutti liberali, non è del tutto inutile.

Lo «spirito di Asolo» del quale si è parlato sui giornali non è altro che

questo: andare al cuore politico dei problemi, cercando di affrontarli in modo congiunto e con cognizione di causa, cercando se possibile soluzioni condivise, invece di stare a polemizzare tutti i giorni a colpi di lanci d'agenzia e di comparsate televisive.

